L'ILLUSTRE POETA SI È SPENTO A ROMA IERI MATTINA

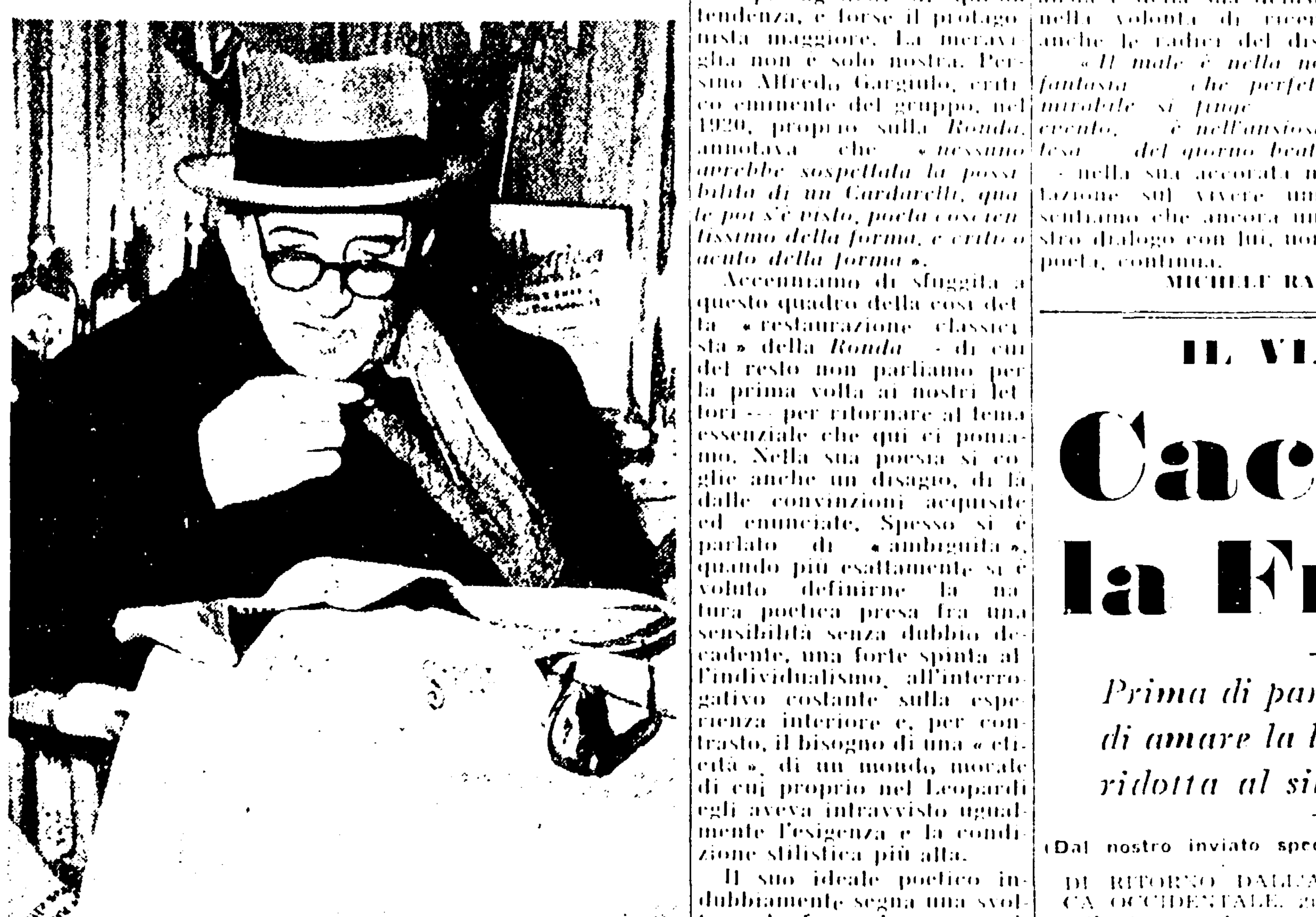
Con Cardarelli scompare una stagione letteraria

Aveva 72 anni - La formazione culturale e le battaglie artistiche - Nella sua accorata meditazione sul vivere umano sentiamo che ancora continua un nostro dialogo con lui

Vincenzo Cardarelli è morto poco dopo le 11 di ieri nella Clinica di patologia medica del Policlinico, a Roma, dove era ricoverato da oltre un mese, in seguito a una trombosi intestinale. Lo assistevano nel momento del trapasso la sorella Assunta, che aveva vegliato al suo capezzale, in questi ultimi giorni, insieme con la scrittrice Flora Volpini e con la signora Raffaella Pellizzi, e il prof. Cataldo, direttore della clinica. Tra i primi hanno reso omaggio alla salma, che è stata trasportata nella camera mortuaria dell'ospedale, il direttore del Policlinico prof. Costanzo, il prof. Padellaro, capo dell'ufficio del libro e della proprietà letteraria presso la presidenza del Consiglio, ed Emilio Cecchi. Numerosi uomini di cultura, amici ed estimatori dello scomparso si sono quindi avvicendati nel dolente pellegrinaggio. Molti i telegrammi di condoglianze: tra di essi, uno del presidente Gronchi.

I funerali avranno luogo nel pomeriggio di oggi, alle ore 17, a spese dello Stato. La salma, dopo una sosta al Verano, sarà avviata a Tarquinia.

Appena pochi mesi fa, a Cardarelli era stato attribuito, per le sue Poesie, il Premio Taormina. Nel 1929 ebbe il Premio Bagutta, e nel 1948 il Premio Strega.



Una tipica immagine di Vincenzo Cardarelli, seduto al tavolino del caffè, in via Veneto a Roma, dove soleva trascorrere buona parte delle sue giornate, durante gli ultimi anni di vita

La vita e le opere

La morte di Cardarelli ci porterebbe a ricordare anzitutto che, come uomo e come poeta, egli apparteneva ad una stagione letteraria ormai lontana. Eppure, ancora nel 1942, con l'edizione pressochè definitiva delle sue *Poesie*, con una prefazione-bilancio di Ferrata, diffusa da Mondadori, egli appariva uno dei principali interpreti poetici di quegli anni. Se è vero che nella storia, soprattutto letteraria, di un paese una esperienza profondamente vissuta riesce a individuare, comunque, un movimento valido che può trovar sviluppo o fondersi in esperienze successive, ci tocca, dunque, stabilire piuttosto che cosa egli seppe anche dire ai giovani di quel tempo, e indirettamente a quelli d'oggi, una parola cui rifarsi e su cui ripensare. Forse potremmo dire, con i suoi versi di *Passato: E tu non sei più che un ricordo... — Ora sì, posso dire — che mi appartieni — e qualche cosa fra di noi è accaduto — irrevocabilmente.*

Per prima cosa illustreremo, però, ai nostri lettori la figura di Cardarelli. Egli è forse l'ultimo autodidatta che abbia toccato il vertice di una cultura costruita gelosamente con una scelta severa di ideali umani e di dottrine letterarie. Era nato a Corneto Tarquinia il 1. maggio 1887. Passò l'infanzia fra i ferrovieri: il padre, marchigiano, gestiva il ristorante della stazione. Un'infanzia, dunque, perduta in tentativi e personali tentazioni di studi: frequentate le scuole elementari, solo la sua immensa curiosità e qualche aiuto, qualche conversazione gli permisero di tirare avanti la sua formazione. A Roma, nei primi anni del secolo, si dedicò ai mestieri più strani, con intervalli duri di disoccupazione, finchè trovò la sua strada nel giornalismo. Fra l'altro egli fece parte della redazione dell'*Avanti!*

Di quegli anni l'immagine che di preferenza si ricorda di lui è quella di un «parlatore», uomo di affascinante conversazione, specie di Diderot in ritardo, con una problematica aperta ed estesissima, da autodidatta, che a Milano e a Roma, lungo il Duomo o sul Corso, intratteneva gli amici su questioni di storia o di politica, di letteratura francese, di religioni o degli ultimi libri di Bergson e di Sorel. Del resto proprio sulla narrativa di Diderot egli si esercitava allora anche come traduttore.

Nel 1911 il suo trasferimento a Firenze, dove visse alcuni anni, fu decisivo per lui. Collaborò alle riviste letterarie fiorentine, al *Marzocco* e alla *Voce*. Ma solo nel 1916, con *Prologhi*, pubblica una prima raccolta di tentativi poetici. Da allora le sue pubblicazioni furono frequenti ma avarissime: libri, per lo più smilzi, di poesie e di prose poetiche — e «prose d'arte» — da *Viaggi nel tempo* a *Favole della genesi* a *Sole a picco* (1928), alle straordinarie *Parole all'orecchio* (1929), al *Cielo sulle città* (1939), fino alle raccoltine poetiche del secondo dopoguerra e a libri come *Solitario in Arcadia* (1947) e il *Viaggiatore insocievole* (1953), i quali non fanno che ribadire di volta in volta la costanza e la profondità della sua ricerca. La sua poetica è ben presto chiarissima.

Più facilmente ricorderemo questi caratteri ripercorrendo la sua opera di «organizzatore culturale». Cardarelli fu nel 1919 uno dei fondatori della *Ronda*, che acquistò — per le figure dei suoi collaboratori, Barilli, Baldini, Cecchi, Bacchelli, Montano — importanza nella nostra letteratura contemporanea. La rivista, sviluppando una ricerca tesa a svincolare la ricerca letteraria dalle facilonerie provinciali e dall'estetismo dannunziano, cerca di superare ugualmente alcuni filoni prevalenti della *Voce*, soprattutto il neo-romanticismo, e i tanti miti della sincerità, della spontaneità, dell'immediatezza, predicando un ritorno al classicismo — alle fissazioni letterarie tradizionali, dal Petrarca, al Manzoni, al Leopardi — attraverso l'umiltà del mestiere, la scrittura aristocratica ma purificata dalle retoriche o dai residui di eloquenza.

Può sembrare straordinario che proprio Cardarelli, con le sue origini culturali e umane, diventasse poi uno dei protagonisti di questa tendenza, e forse il protagonista maggiore. La meraviglia non è solo nostra. Persino Alfredo Gargiulo, critico eminente del gruppo, nel 1920, proprio sulla *Ronda*, annotava che «*nessuno avrebbe sospettata la possibilità di un Cardarelli, quale poi s'è visto, poeta coscientissimo della forma, e critico acuto della forma*».

Accenniamo di sfuggita a questo quadro della così detta «restaurazione classicista» della *Ronda* — di cui del resto non parliamo per la prima volta ai nostri lettori — per ritornare al tema essenziale che qui ci poniamo. Nella sua poesia si coglie anche un disagio, di là dalle convinzioni acquisite ed enunciate. Spesso si è parlato di «ambiguità», quando più esattamente si è voluto definirne la natura poetica presa fra una sensibilità senza dubbio decadente, una forte spinta all'individualismo, all'interrogativo costante sulla esperienza interiore e, per contrasto, il bisogno di una «eticità», di un mondo morale di cui proprio nel Leopardi egli aveva intravvisto ugualmente l'esigenza e la condizione stilistica più alta.

Il suo ideale poetico indubbiamente segna una svolta, e lo fu anche per quell'esigenza di antidoto alla faciloneria della retorica e dell'arte ufficiali del fascismo, una lezione di severità per i giovani di allora. Ma alcuni critici, giudicando della tendenza generale, scorsero subito i pericoli. Luigi Russo, ad es., che paragonava Cardarelli ai retori antidesanctisiani. A distanza di tempo, attenueremmo questa punta polemica. Diremo che il rondismo finiva per diventare un'arma a doppio taglio: determinava una piramide di valori di gusto, una barriera del gusto che in realtà sterilizzava ancora la nostra letteratura, che è forse, fra tutte quelle moderne, la meno capace di assimilazione e di dinamica creativa, profondamente staccata dalla espressività popolare che nutre da secoli le letterature in Spagna, in Francia o in Inghilterra, da quando noi sprofondavamo nel manierismo.

Ecco perchè, proprio fra il '30 e il '40, cominciarono, all'interno dello stesso formalismo, le prime reazioni, non solo cercando di infrangere quell'ideale a piramide guardando alle letterature straniere, ma anche con «scoperte» come quelle di un romanziere, Svevo, e di un poeta, Montale, che già si situavano come premesse interpretative di esigenze che esplosero poi con la guerra e con la resistenza.

Eppure, giustamente, di Cardarelli interessa oggi ancora l'uomo che si agita nel poeta e che il dottrinario ha posto in continuo disagio. Quel suo individualismo non è compiacimento astratto, ma esperienza sofferta e fa la drammaticità stessa del suo dialogo negativo con una umanità di cui difficilmente riesce a intravvedere le prospettive.

Il suo decadentismo è nella delusione che la sua ironia stenta a temperare, è nell'introversione assoluta e nel rifiuto del valore quotidiano e attivo della vita. Questa sua condizione di uomo di quella stagione traspare in versi come: «...*Così rapida fugge la vita che ogni sorte è buona — per tanto breve giornata*». Ma, nella natura della sua ansia e della sua delusione, nella volontà di ricercare anche le radici del disagio — «*Il male è nella nostra fantasia che perfetto e mirabile si finge ogni evento, è nell'ansiosa attesa del giorno beato...*» — nella sua accorata meditazione sul vivere umano, sentiamo che ancora un nostro dialogo con lui, uomo e poeta, continua.

MICHELE RAGO

La nuova Cleopatra

Linda Cristal è a Roma per interpretare, come protagonista, «Le legioni di Cleopatra». La bruna attrice americana, che è apparsa recentemente nel film «In licenza a Parigi», conta già nel nostro Paese numerose schiere di ammiratori

LA NUOVA LEGGE SULLA CENSURA AL SENATO

Gli autori di cinema per la libertà creativa

Un significativo documento dell'ANAC - « Il problema va risolto totalmente e nel migliore dei modi » - Sollevata dai comunisti l'eccezione di incostituzionalità

La nuova legge che disciplinerà la censura cinematografica e teatrale, dopo essere stata approvata dalla Commissione interni della Camera, è ora in discussione presso la Commissione interni del Senato. I senatori comunisti, in apertura del dibattito, richiamandosi alla posizione assunta in Parlamento dai deputati del P.C.I., hanno sollevato eccezione di incostituzionalità nei confronti di un progetto legislativo, che è in contrasto con il primo comma dell'articolo 21 della Costituzione, il quale sancisce ampia libertà alla comunicazione e alla diffusione delle idee.

Palazzo Madama dunque offrirà ai rappresentanti dei partiti popolari un'altra carta per tentar di apportare al progetto in esame le modifiche spesso auspicate su queste pagine e sollecitate dagli stessi autori — registi, soggettisti, sceneggiatori — che del cinema italiano costituiscono la spina dorsale.

Risale infatti a pochi giorni or sono, una presa di posizione autorevole da parte dell'ANAC, l'associazione che raggruppa la quasi totalità delle persone, il cui nome è legato alla vita della nostra cinematografia. In una breve nota introduttiva, compilata dal direttivo dell'ANAC, in apertura di un significativo documento, si afferma esplicitamente: «Sarebbe ingiusto dire che questo disegno di legge (ci si riferisce al progetto presentato dall'on. Fanfani) non rappresenti un miglioramento delle disposizioni vigenti, tuttavia, l'attuale situazione cinematografica nazionale e internazionale è tale che il problema non va risolto parzialmente, ma totalmente e nel migliore dei modi. Il cinema, in questi ultimi anni, ha subito una crisi di assestamento profonda, soprattutto per l'affermarsi di nuove forme di svago e di spettacolo. Altri paesi stanno superandola, perchè hanno compreso che il cinema è ormai un'arte adulta, che, di fronte alla legge, ha gli stessi diritti e doveri delle altre arti e mezzi di comunicazione. Questi paesi hanno svincolato il cinema da tutte quelle tutele e coercizioni che, forse, potevano essere necessarie in un periodo di formazione, ma che oggi rappresentano soltanto una remora al raggiungimento della sua piena maturità. Ciò non è accaduto in Italia, dove la situazione è rimasta quella che era sempre stata, non giovando nè alla validità artistica della produzione, nè al suo livello morale».

Per liberare il film nazionale dall'*impasse* in cui si trova — il che significa realizzare opere di valore per un pubblico responsabile e criticamente provveduto — concludono gli autori cinematografici, è necessario che la censura sia conforme ai principi della Costituzione e assicuri agli artisti ampi margini di libertà.

Anzitutto, gli aderenti all'ANAC chiedono che la legge delimiti, senza alcuna ambiguità, «proiezioni e rappresentazioni in pubblico» soltanto le manifestazioni effettuate a scopo di lucro, in locali aperti al pubblico, di modo che le iniziative promosse dalle associazioni culturali, in primo luogo dai *cineclub*, non siano soggette alle limitazioni attualmente previste. Inoltre, si sollecita una importante chiarificazione circa la concessione del *nulla osta* di circolazione per film o lavori teatrali; concessione che, contrariamente a quanto sancito nel progetto recentemente votato in sede di commissione interni della Camera, comporterebbe l'automaticità del visto di censura per il mercato interno e per quello estero.

In merito alla casistica censoria, le rivendicazioni dell'ANAC non difettano di quella puntualizzazione che, invece, sembra dispiacere ai legislatori clericali, i quali, forti dell'esperienza di un triste quindicennio, confidano in formulazioni talmente generiche, da offrire alla discrezionalità dei funzionari della Direzione generale dello spettacolo il destro per una interpretazione restrittiva. L'ANAC propone che l'intervento della censura sia limitato ai casi nei quali si accertino, in scene o sequenze *non essenziali ai fini della espressione artistica*, elementi di offesa al comune sentimento del pudore, o particolari impressionanti o avvenimenti raccapriccianti realmente verificatisi o immaginari.

Pertanto, le definizioni di «offesa al comune sentimento della morale e all'ordine familiare», poichè sconosciute all'ordinamento giuridico italiano, dovrebbero essere eliminate da una regolamentazione, che non si proponga di creare gesuitici appigli per legalizzare la violazione dei postulati costituzionali. Ribadendo il concetto che l'operato della censura non può prescindere dalla collaborazione con coloro che guardano al cinema come a un fenomeno di rimarchevole significato culturale e artistico, l'ANAC suggerisce che due critici cinematografici (nominati dalla Presidenza del Consiglio su una rosa di sei nomi proposta dalla Federazione della Stampa) e che un autore cinematografico (scelto dalla Presidenza del Consiglio su una terna di nomi segnalata dall'ANAC) siano ammessi a far parte della commissione di primo grado, mentre due autori e due critici dovrebbero essere accolti nella commissione d'appello.

Riassumendo, ed estraendo il succo delle richieste formulate dall'ANAC, non ci rimane molto da aggiungere. E' chiaro che gli autori cinematografici si aspettano una legge, la quale non celi pericolosi trabocchetti.

Anche se i cineasti non scendono nelle piazze, impugnando cartelli che lancino infocate parole d'ordine, la loro insoddisfazione, l'unità che si è venuta cementando nel cuore di una organizzazione la quale raccoglie persone che professano idee politiche diverse, l'identità di vedute raggiunta su un problema fondamentale e determinante, l'intenzione sincera e spontanea di ottenere ciò che oggi si nega non solamente a una categoria, ma alla cultura e alla nazione, sono altrettanti motivi su cui sarebbe errato chiudere gli occhi.

Sappiamo che la censura è nata, in Italia, nel 1913, per esplicita volontà dei produttori cinematografici, i quali si ritenevano danneggiati da una regolamentazione che demandava alle autorità periferiche di polizia la soluzione di ogni attrito. Sappiamo pure che l'industria cinematografica è sorta, morta e risorta sotto le ali protettrici dello Stato, che ha elargito milioni ad alcuni privati, affinchè questi producessero ignobili polpettoni e si impegnassero a non proferir motto sull'annosa questione della censura. Sappiamo, altresì, che i cosiddetti industriali del cinema hanno ceduto al ricatto, pur di combinare i loro meschini affari alle spalle di un pubblico che viene costantemente ingannato, defraudato e sospinto sulla via dell'ignoranza.

Gli unici che non si sono lasciati lusingare, gli artisti, proseguono in una opposizione che reca loro onore e nel contempo indica quali siano le forze sane da cui il cinema italiano trarrà giovamento per la sua rinascita. I deputati governativi e i loro alleati permanenti e provvisori sono liberi di tappare le orecchie, ma è certo che la testardaggine reazionaria e la stoltezza non prevarranno a lungo.

MINO ARGENTIERI

IL VIAGGIO DEL NOSTRO INVIATO NEL CONTINENTE NERO

Cacciata dalla Guinea la Francia smontò i telefoni

Prima di partire i colonialisti fecero di tutto per ridurre all'"anno zero" il Paese colpevole di amare la libertà - Archivi dispersi e macchine da stampa imbarcate d'urgenza - La radio ridotta al silenzio - L'insuccesso di De Gaulle - Che cosa significa il grido: "Elefante"

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALL'AFRICA OCCIDENTALE, 20 giugno.

Se faccio mai un viaggio come desidero — un viaggio per diporto, voglio dire, senza impegni urgenti di lavoro — mi servirò di tutti i mezzi fuorchè degli aerei. Perchè l'aereo non ci consente di assaporare le fasi del viaggio, ci trasporta come una merce chiusa in una scatola, e troppo rapidamente. Volando non si ha nè il tempo nè la possibilità di prendere ai climi, ai panorami, al sentimento, agli umori di un Paese nuovo.

Quarantacinque minuti sono ben poca cosa. Eppure non più di tanto dura il volo dall'aeroporto di Port Loko, in Sierra Leone, a quello di Conakry, capitale della Guinea. E non più di tanto è il tempo che avete per riportare in un angolo della memoria le immagini malinconiche e contrastate di una colonia, e prepararvi ad osservare la fisionomia singolarissima di uno Stato indipendente, che è, in assoluto, il più democratico e il più progredito politicamente di tutta l'Africa.

Nessuna formalità

Sulla nuova Repubblica guineana mi erano state riferite notizie deprimenti e persino vituperevoli. Gli informatori casuali erano tutti francesi che avevano abbandonato la loro ex colonia dopo la proclamazione dell'indipendenza.

Il mestiere di giornalista mi ha reso diffidente di ogni voce incontrollata specialmente quando sospetto che sia suggerita dalla passione. Quelle notizie, poi, avevano simpaticamente eccitato la mia curiosità. Se i colonialisti e i manigoldi strepitavano con tanto furore contro il nuovo regime della Guinea, certamente in quel Paese il colonialismo e la mala vita dovevano aver subito un colpo duro. Ogni esperienza successiva confortò questa supposizione, del resto molto facile.

Il visto d'ingresso per la nuova Repubblica mi era stato concesso, senza alcuna formalità preliminare, dal segretario dell'Ambasciata guineana in Liberia. Il diplomatico non si era neppure preoccupato di chiedermi per quale giornale scrivessi.

Scendendo all'aeroporto di Conakry tutto fu, per me, inaspettatamente e straordinariamente semplice. Un caporale di polizia diede appena un'occhiata al passaporto e ai documenti sanitari. Era la prima volta, da quando mi trovavo in Africa, che un poliziotto, saputo il nome del nostro giornale, non mi guardava con un'espressione sospettosa od ostile. Ero veramente in un Paese diverso dagli altri.

Fino a pochi mesi fa la Guinea era stata una delle tante regioni senza volto e senza bandiera, incorporate nell'immenso impero coloniale francese. In Europa non si era molto informati sulle vicende di questa colonia, e nessuno supponeva che essa avesse la forza e l'ardire di ribellarsi alla decisione di Parigi. Tanto meno lo supponeva De Gaulle quando, sepolta la Quarta Repubblica, compì quel lungo pellegrinaggio nei territori d'oltremare per bandire l'equivoco «referendum» sulla costituzione della Quinta Repubblica.

Il 25 agosto dell'anno scorso, al suo arrivo a Conakry, la folla si raccolse lungo le strade percorse dal corteo del generale, e lo salutò gridando festosamente: «Silly Silly». De Gaulle, estasiato da quelle accoglienze, trasse ottimisticamente l'auspicio di una sicura vittoria. Non sapeva, poveretto, che in lingua sussu silly vuol dire «elefante» e che l'elefante era il simbolo del Partito democratico guineano, guida del movimento anticolonialista, e lo scherzoso nomignolo affibbiato dal popolo a Seku Ture.

Qualche ora dopo, il discorso di «Silly», allora presidente del Consiglio di governo, gli consentì di comprendere appieno il significato di quelle grida. A nome del popolo guineano, il giovane dirigente politico respingeva categoricamente ogni forma di rapporto coloniale o paternalista contenuto nel progetto della Comunità francese, dichiarava che non avrebbe mai rinunciato al diritto all'indipendenza, ribadiva il principio della precedenza degli interessi unitari dell'Africa su qualsiasi interesse particolaristico francese, e concludeva ricordando che i guineani avrebbero accettato non la Comunità, bensì una Federazione di Stati liberi in rapporto di assoluta eguaglianza con la Francia.

Amarissima cena

Profondamente indispettito da questo discorso — che qualcuno definì brutale nella sua coraggiosa schiettezza — De Gaulle fece sapere che la sera avrebbe fatto una fugace comparsa al banchetto in suo onore, ma non avrebbe mangiato alla stessa tavola con Seku Ture. I dirigenti politici guineani non accettarono la proposta, giustamente ritenuta offensiva, e il generale consumò in camera, da solo, la sua amarissima cena.

L'indomani, l'apparato coloniale francese si metteva in movimento per forzare il corso degli eventi — di cui s'era cominciato a presagire l'epilogo — con la corruzione, l'intimidazione e con un susseguirsi di atti provocatori che ebbero a protagonisti, in una strenua gara di emulazione, tanto i funzionari quanto gli affaristi pubblici quanto [illegible] per le strade.

I guineani non abboccarono. Il 14 settembre, seicento delegati del P.D.G., riuniti per studiare il progetto della Comunità, optarono unanimemente per un rifiuto integrale delle proposte francesi. Poi, volendo dimostrare ai francesi e al mondo che l'indipendentismo non era il prodotto di un'azione organizzata da un gruppo di dirigenti politici, ma un'aspirazione ben viva nel cuore delle masse, decisero di astenersi da qualsiasi propaganda elettorale. Era una prova di forza che, il 28 settembre, sarebbe stata confortata dal risultato del «referendum». Su 1 200 771 votanti si ebbero: 12 921 voti nulli, 56 959 voti favorevoli alla Costituzione di De Gaulle e 1 130 292 voti contrari.

La reazione delle autorità coloniali, adeguate dallo smacco subito, fu scomposta e rabbiosa. Il complesso dell'amante tradito che perseguita costantemente gli imperialisti francesi, esploderà in una disgustosa era di vendetta.

Tagliate le sovvenzioni e bloccati gli aiuti com'era lecito prevedere, i francesi interrompevano subito anche il flusso dei rifornimenti alimentari. Ai messaggi d'amicizia, inviati sin dal suo primo giorno di vita dal governo guineano al generale De Gaulle per l'apertura di regolari relazioni diplomatiche, il governo di Parigi rispondeva con il più villano dei silenzi o con elusivi dispacci anonimi.

Monumento severo

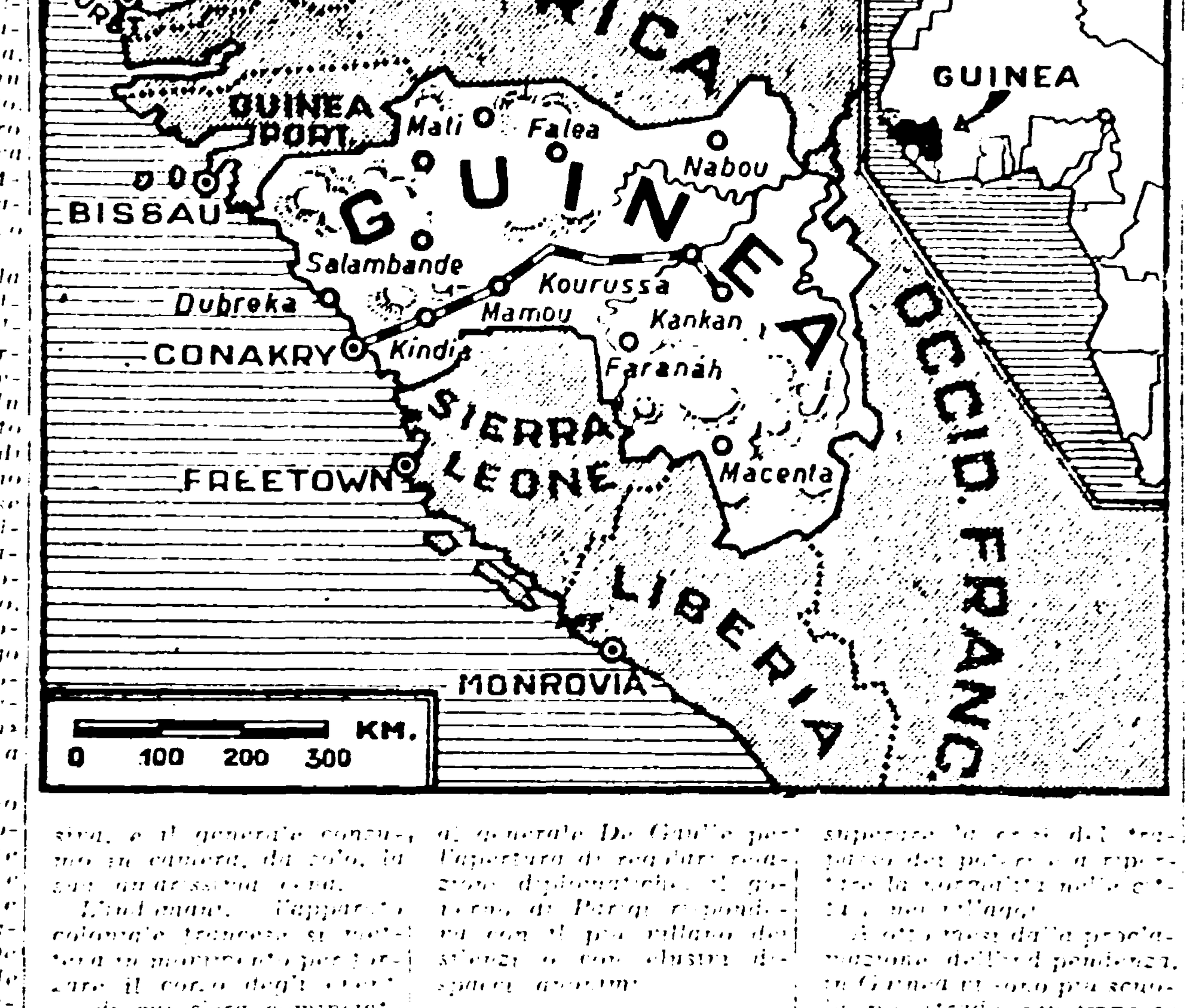
A Conakry la società dei telefoni interrompeva tutte le comunicazioni smontando centrali e centralini. Con lo stesso proposito vendicativo, venivano rimossi tutti gli apparecchi della stazione radiofonica che tacque per una decina di giorni. Le amministrazioni pubbliche trovarono gli uffici senza poter ricevere le consegne e dispersi gli archivi per sgombrare i mobili destinati ad altre colonie. Una nave, su cui viaggiavano ottanta insegnanti che si apprestavano a riprendere il loro posto, veniva dirottata a Dakar, e ciò benchè il nuovo governo avesse dichiarato di riconoscere tutti i diritti di anzianità maturati dai professori nel corso della carriera. Negozianti, industriali e commercianti venivano incitati a chiudere le loro aziende e a lasciare il territorio «ribelle». I proprietari del giornale locale sospendevano le pubblicazioni l'indomani del «referendum» e caricavano macchine e caratteri sulla prima nave in partenza, sicchè la Guinea è ancor oggi priva di organi di stampa.

Immaginate un po' quali paurosi problemi incombessero sui dirigenti guineani che affrontarono le loro prime giornate nell'anno zero dell'indipendenza. Non sarebbe stato facile per nessuno organizzare la vita di un Paese nuovo in quelle condizioni. Eppure gli uomini di Seku Ture, alla testa del popolo guineano, sono riusciti in poche settimane a superare la crisi del trapasso dei poteri e a ripristinare la normalità nelle città e nei villaggi.

A otto mesi dalla proclamazione dell'indipendenza, in Guinea vi sono più scuole, più strade, più imprese di quante ve ne fossero durante il dominio coloniale. Dopo la battaglia del «referendum», la Francia ha perso anche quella del sabotaggio.

La [illegible] davanti alla sede del governo, sorgeva sino a pochi mesi fa, la statua del gen. Ballay, il primo governatore coloniale della Guinea. Ora è rimossa la statua, sullo zoccolo di pietra bianca che la reggeva, è stata incisa la scritta «Place de la République». Un monumento severo e sereno di una Repubblica che, nell'articolo primo della sua Costituzione, si proclama «democratica, laica e sociale», che ha scelto come inno nazionale un canto intitolato «Libertà» e si è scelto il motto: «Lavoro, giustizia e solidarietà».

GUIDO NOZZOLI



I neo-laureati sovietici sono quest'anno 340.000

I problemi del « posto » e dell'inserimento nella vita produttiva — Come continuare ad aggiornare le proprie conoscenze

(Nostro servizio particolare)

MOSCA, [illegible] giugno — Quest'anno i giovani che termineranno l'Università e gli studi superiori saranno nell'URSS 340.000. [illegible] di essi 150.000 hanno compiuto gli studi superiori senza abbandonare il lavoro, 90 mila ingegneri, 50 mila agronomi e zootecnici, 25 mila medici.

Queste cifre, di per sè eloquenti, sono fornite dalla *Pravda* in un articolo dedicato ai diplomati che in questo periodo escono dalle scuole superiori [illegible] e debbono entrare nella produzione, nelle fabbriche, nelle scuole e negli istituti, negli uffici.

Come avviene la distribuzione dei posti, come vengono avviati al lavoro questi giovani? Presso ogni istituto di istruzione superiore [illegible] entra in funzione alla fine dell'anno scolastico e al termine degli esami una commissione statale per la distribuzione dei diplomati. A queste commissioni pervengono attraverso i ministeri le richieste di specializzati inviate dalle fabbriche e dagli altri enti; a essi in base a tali richieste e alle capacità dimostrate dagli allievi vengono assegnati gli elementi disponibili.

Ma sorgono altri problemi [illegible] ricerca [illegible] lo fa da solo per proprio conto un posto a Mosca o a Leningrado o in un'altra città di maggiore importanza, e per far questo a volte si adatta a lavorare in posti non corrispondenti alla propria specializzazione. E' contro questa forma di deterioramento, di svilimento della specializzazione che si è rivolto in particolare l'articolo della *Pravda*.

Mentre la massa della gioventù sovietica, dice il giornale, dimostra grande coscienza e spirito di abnegazione, e per gettare le basi della nuova società si reca a realizzare le costruzioni programmate dal piano decennale in Siberia e nel lontano Oriente sovietico, vi sono però casi, anche se limitati, di gente che rinuncia al lavoro assegnatole, rifiutandosi di recarsi nelle località indicate. Altri, con ogni mezzo, riescono a rimanere nelle grandi città dove hanno studiato, adattandosi a lavorare al di fuori della propria specializzazione. [illegible] al lavoro secondo la propria specializzazione [illegible] nelle officine e nei cantieri, nei colcos e nei sovcos, [illegible] Non bisogna permettere che direttori di fabbrica o [illegible] le loro specializzazioni [illegible]

La *Pravda* invita [illegible] a controllare tali casi e esorta l'organizzazione del partito e del Komsomol ad intensificare e migliorare il lavoro politico ed ideologico fra i giovani, in particolare fra i giovani specialisti [illegible] che entrano ora nella vita, nel primo anno del piano decennale [illegible] il Paese non basta ai giovani avere un diploma, ma occorre sempre tener vive ed aggiornare le proprie conoscenze.

GIUSEPPE GARRITANO